

posto della mostra di Parigi, il Lenghi, sulla rivista *Paragone* del maggio 1952, lanciava l'improvvisazione e l'assoluta della scelta delle opere (registra ne era quel malinconico personaggio di Emilio Lavagnino, sorprendente alle gallerie del Louvre), la « scandalosa legge » della sovrapposizione e dell'allestimento, e constatava i primi sollevamenti di cuore in dipinti del '200 e le prime scheggiature nelle sculture, e si augurava che lo Stato avvertisse finalmente « la necessità di severamente legiferare, ponendo un freno a questa invidia, e spesso terribile mania esibizionistica dell'Italia all'estero. Ma non che, non venisse ormai sconsigliato, finché non siano riparabili danni materiali, per recuocarsi stabilmente dal nuovo delle nazioni, culturalmente più progredite ». Quanto alla mostra etrusca, Terzaghi sull'Europa del 29 maggio 1955, deplorava ancora una volta « l'imprudenza somma di trascurare per migliaia di chilometri musei di oggi dove preminesse il materiale più incredibile e del resto già mille volte sboccoccolato e rabberciato », condannando la « disattenzione mania di trainare carrette di antiche civiltà lontane dalle loro sedi proprie » per concludere che al termine della marcia si sarebbe accostato che il ministero gli lasciasse « i cartoci delle biciclette di terracotta seminate per via, e avrei anche la mia vetrina di cocci etruschi ». Fu una mostra particolarmente pericolosa. Dal canto nostro (*Il Mondo*, 12 luglio 1955) abbiamo descritto la faciloneria con cui venne allestita la possibilità per tutti di manipolare e maneggiare le opere, l'instabilità dei sostegni, i pericoli corsi dall'«Hermes di Veio intorno a cui facevano prottono le allieve di una scuola di ballo, le antefesse sospese ai fili, i perni metallici incastrati nel vivo delle sculture, le lamine di bronzo trafitte dai chiodi, le sbreccature della « Mide » di Chianciano, la perdita di un'opera della statuetta di Montale, eccetera. Non a caso scrive Roberto Longhi abbia avuto il suo cartoccio di cocci, certo la mostra ha reso milioni ai compilatori del catalogo.

I rischi mortali per gli oggetti antichi, fragili e malati, derivanti da queste maniche deposizioni, sono stati notatamente descritti da tutta la stampa italiana, in occasione della minacciata trasferta in America delle trentate (lo quanto) statue del Rinascimento. Il ministero dell'Istruzione è stato giustamente trattato da incompetente anche dall'ultimo cronista di questi giorni, nel momento in cui i ministri di Bernardo Berenson, sul *Corriere della Sera* del 14 ottobre, hanno avuto effetto alcune delle sue « minuziosissime e inopportune imperveranze », scrive: « **Almeno riguardo ai suoi cattivi effetti sulla conservazione delle opere, andrebbe sorvegliata e contenuta come si pratica per altri musei conosciuti** ». Profete di Berenson, Longhi e Terzaghi, non solo gli amministratori di enti e associazioni artistiche e culturali, **azioni legali per la salvaguardia delle opere d'arte**, interpellanze e interrogazioni di consiglieri comunali e provinciali, parlamentari e senatori, manifestazioni di piazza e colloqui in Prefettura, opposizione di critici d'arte e artisti in tutta la penisola, telegrammi al Presidente della Repubblica e al Presidente del Consiglio, raccolta di firme per promuovere degnosti disegni di legge, interventi di sindaci presso le autorità ministeriali, sollevazione di tutta quanto la stampa in repertori non viene (rivelaazione interessante: quattro giorni del Pontormo di ritorno in America dalla mostra fiorentina solo per un caso non sono stati imbarcati sull'«*Andrea Doria*»). Di fronte a tutto ciò gli « ambienti competenti » del ministero dell'Istruzione, dopo aver tacite per giorni e giorni, hanno emesso un comunicato ormai famoso, che va tramandato ai posteri per la sua insipienza.

Scritto nello stile qualunquistico del « minimizzatore, proprio ai nostri maggiori burocrati quando hanno la coscienza sporca, vediamo di che tipo sono le assicurazioni in esso contenute per dissipare « l'allarme suscitato in toni (!) analitici ». Le opere da esportare sono « una trentina » (una miseria), la mostra viene effettuata « in due soli (!) musei », « tutte (!) le misure atte a garantire la buona conservazione delle opere e a ridurre al minimo (!) i rischi del trasporto » sono state prese, le opere partono « su un piroscafo (!) della marina americana », sono state assicurate « per un'ingente (!) somma » e infine, udite, udite, viaggiano « in cassoni stagni appositamente costruiti » (!!!) accompagnate da « specialisti del restauro ». Bisogna assolutamente venire a sapere un giorno o l'altro, l'autore di questo comunicato: per un istante, la trovata del naufragio dato per certo, con i Raffaello e Tiziano galleggianti alla deriva o pilotati da specialisti del restauro a cavallo sui cassoni stagni, ha fatto ridere mezza Italia, distogliendo l'attenzione dalle altre inestricate contenute nel prezioso testo.

Scopi della mostra. Il comunicato afferma suntuosamente che « l'opportunità di una mostra d'arte all'estero deve oggi essere valutata con ampiezza e moderata di criteri », « considerandolo anche in giusta misura, oltre al grado di sicurezza dei trasporti effettivamente raggiunto (leggi: affondamento dell'«*Andrea Doria*»), anche l'importanza della funzione che nel campo del progresso e dell'avvicinamento dei popoli, è venuta assumendo questa preziosa forma di scambio culturale — l'esposizione culturale — nel mondo odierno. Per quanto si può capire da questo curioso modo di esprimersi, appare che gli organizzatori hanno avuto vaste ambizioni. Basta infatti vedere l'elenco parziale delle opere, strappato a forza dagli insorti fiorentini, per rendersi conto che si tratta di un cestone senza senso, per nulla « attento a documentare il periodo del massimo splendore dell'arte italiana: un'antologia sborbocciata, forse, unicamente dall'ardore devolezza, preventivamente accettata, di alcuni soprintendenti alle gallerie, primo fra tutti il Filippo Rosini ». E invece, « **Nessun proposito culturale** », meno che mai divulgativo, nel senso di una selezione accuratamente meditata: solo una carretta, bassamente propagandistica, una scelta affrettata e fortuita, conforme appunto all'«*imunità degli scopi connessi*». Il *Progresso* ha l'«*Avvicinamento fra i popoli e altre consimili infantilità*». Un Masaccio, un Donatello, un Lippi, un Pollaiuolo, due Botticelli, un Piero della Francesca, un Signorelli, un Annunzio Messino, un Giovanni Bellini, un Giorgione, un Giorgione-Tiziano, un Tiziano giovane, un Lotto, due Veronesi, un Perugino, un Pinturicchio, due Raffaello, due Correggio: chiunque possi in rassegna i possibili criteri cui una mostra del Rinascimento in America può essere ispirata (ragionando sugli autori prescelti, scuola, data e qualità delle singole opere, tenendo presente quanto posseggono i musei americani, ecc.), si troverà sempre di fronte a una dispartita congerie di molti capolavori e di qualche riempitivo; e potrà a suo piacimento togliere e aggiungere, numerando all'infinito le ascenze senza motivo e le presenze gratuite, senza mai venire a capo di niente.

Quanto alla legalità di questo nostro America, i nostri burocrati si sono ancora una volta mostrati, come sempre quando si decidono a illuminare, al buio, i loro « generici » biglietti. Dice il comunicato: « **A siffatta comprovata (2) valutazione non si oppongono del resto le antiche (?) disposizioni in materia a qualunque anno fa, che qualcuno (!) ha voluto richiamare, e che, in realtà, tendevano a evitare non l'esportazione per mostre in America, ma il definitivo esportio delle opere d'arte** ». Invece si tratta, naturalmente, di tutt'altro. L'articolo 1 della legge 2 aprile 1950 n. 948, dice che il ministero dell'Istruzione può autorizzare l'invio di opere all'estero, quando sia ravvisato « un alto interesse culturale » (sono però « in ogni caso esclusi i monumenti ») e « **in tutti i casi, quando si tratti di opere di grandi dimensioni, che possono subire danni nel trasporto o nella permanenza in condizioni ambientali sfavorevoli** ». A parte l'interessata assurdità di limitare il divieto alle opere « grandi » (?), si può osservare che per la mostra in America l'alto interesse culturale « è affatto inesistente », e che per più di metà le opere da spedire oltreocceano sono su tavola, quando la legge tassativamente lo vieta (senza contare che uno dei due Botticelli misura un metro e mezzo per due!). Il nostro ministero dell'Istruzione, sempre pronto a invocare le presioni di speculatori quando lascia impunemente manomettere i centri monumentali delle nostre città, ha dunque, questa volta, spontaneamente e deliberatamente violato una precisa norma di legge.

Non sempre i nostri burocrati sono fatti anche gli affari dei pedofili e insoddisfatti. Pochi delle fragranti assicurazioni fornite, essi hanno osato appellarsi a una valutazione « serena », e non influente per gli pregiudiziali o da giochi di natura politica. « **Poveracci**, proprio sono destinati a non capire mai niente di quanto succede! Hanno visto, certo, in una singolare esplosione di unità nazionale, tutta quanto compatta l'opinione pubblica monarchica e repubblicana, nazionale e federalista, democristiana e socialista, marxista e liberale, clericale e laica, cattolica e mistrelle, e ancora « **operosamente** » farneticando di « **specialisti** » e « **politici** ». **Stagni e inerti**, i nostri grossi burocrati, **contemplano** « **l'arte e il tipo** » « **che ha fatto ridere mezza Italia** ». **Quasi restii e retroscena della vicenda**. Si è detto, e non è stato smentito che un'esposizione del genere avrebbe dovuto accompagnare

in America, come un corton trionfale, il Presidente della Repubblica; si è detto anche che si tratterebbe di un impegno preso dallo stesso ministro dell'Istruzione, al tempo del suo viaggio in America. Tutto può essere. Intanto, assai opportuna è arrivata la precisazione del conservatore capo della National Gallery di Washington: « **L'iniziativa della mostra proviene dal governo italiano, e noi ci siamo dichiarati lieti di esibire i quadri e le statue per conto dell'Italia** ». Si tratta dunque, contra prevedibile, di un nuovo sfoggio del nostro vecchio complesso di inferiorità nei riguardi dell'estero, per cui si cerca, ostentando i « valori eterni dell'arte », di proccacciarsi l'altra benevolenza, e così ripurare sul piano sentimentale alle deficienze della nostra azione diplomatica e politica. Calcolo politico, è quindi certamente qualche degli inscienti che hanno organizzato questa mostra, inutile, assurda, disastrosa. Mentre attendiamo che il governo faccia il nome dei veri responsabili dell'impresa, dall'ispiratore della scelta delle opere ai singoli funzionari e professori e consiglieri ministeriali, rievichiamo con stupore, l'estrema, per dir così, ingenuità di costoro. Hanno davvero creduto, macchinando in silenzio il petto, di fare Francia, di disporre a piacimento di un bene pubblico, e di mettere tutti di fronte al fatto compiuto. Peggio, alle prime avvertenze hanno continuato a tacere, non si sono fatti trovare, hanno imposto il silenzio ai loro inferiori, si sono dati malati, hanno mentito, hanno mentito, senza chiedere il loro parere ai tecnici (fortuna che qualcuno di essi, come la direttrice della Galleria Borghese, si è comportato da persona cosciente dei propri doveri, e ha rifiutato l'invio).

Due sono gli organi responsabili di questa infelice iniziativa, il Consiglio Superiore delle Antichità e Belle Arti e l'omonima Direzione Generale del Consiglio Superiore, che per legge deve dare un parere in casi del genere, è presidente il ministro della Pubblica Istruzione, e vicepresidente il presidente Salmi (già organizzatore della grossa mostra della miniatura), a sua volta presidente della seconda sezione, che si occupa dell'arte medievale e modernista altri membri, il professor Giuseppe Fiocco, il soprintendente alle gallerie del Louvre Emilio Lavagnino, quello della mostra a Parigi) e il soprintendente alle gallerie della Campagna, Bruno Molinari (questo ultimo è l'unico che si sia attenuto alla critica, rifiutando qualunque opera dai musei di Napoli). Della Direzione Generale fanno parte l'ispettore generale Michele De Tommaso, i capi divisione Gregorietti, Campalà, Agresti e Bacchetti, il capoufficio Grisolia, grigie figure di conformismo, uomini d'ordine tutti d'un pezzo, ben incastri tra seggiola e scrivania: un segretario sovrasta, attraverso il sottosegretario Triche, il Direttore generale Guglielmo De Angelis D'Ossat, da gran tempo principale garante della buona conservazione del nostro patrimonio artistico. Grande, equilibrata, è stata disposta sempre all'abbie d'enza verso i pezzi più grossi di lui, sui quali, come disse il suo padre spirituale, non si può né vincerla né impartirla, gran maestro dello zelo preventivo e superfluo, De Angelis D'Ossat è, tanto per dirne qualcosa, l'uomo che ha permesso la costruzione di una nuova isola nella laguna di Venezia, e la distruzione di un paio di chiese antiche tra Roma e Milano, che ha permesso l'invasione della Via Appia Antica e la distruzione di S. Agnese fuori le Mura, che ha autorizzato la mostra del Meilo Evo a Parigi e della civiltà etrusca un po' dappertutto, che ha autorizzato lo sconvolgimento degli Uffizi e del Museo di Villa Giulia, che ha dato parere favorevole all'albergo Hilton a Monte Mario; il responsabile dei grandi monumenti e urbanistici delle più belle città, da Ferrara a Lucca a Vicenza a Roma a Firenze, eccetera: l'uomo di cui si ignorano gesti illuminati e decisi, una specie di Rebecchini statale, sulla cui mancanza di carattere e di convinzioni generali, i vandali sanno di poter contare. « **Se volessimo illustrare la sapienza che intrinseca. Che costanti territoriali ho avuto di non parlare, e non certo che siffatti quesiti non gli abbia chiesto le opere, e cioè l'itina di immaginare l'esperto »** da parte del ministero primo ministro incombente di tutta la faccenda. E questo, forse, il momento più grave della sua può brillare carriera: se anche « **qualcuno** » non lo sostiene finalmente « **disobbediente** » quel posto, perché la voce della coscienza, perché di acquistare un po' del credito e di allestire che gli maneggiatori, **la limitazione benevola** « **costa** » a farsi benedire, dentro a qualche cassone stagno e galleggiante della marina americana.

CAPOLAVORI A MARE

I burocrati del ministero delle Pubblica Istruzione decidono di trasportare in America 33 opere di pittura dei nostri musei, "in cassoni stagni appositamente costruiti". Un caso inaspettato di quella "stolta mania di trainare le opere d'arte lontano dalle loro sedi proprie" scrive Roberto Longhi.

LA SOLLEVAZIONE cominciata dai burocrati contro il ministero della Pubblica Istruzione, con di avere deciso l'esportazione in America di alcune opere famose dei loro musei, è certo l'avvenimento più saliente e confortante che da tempo sia dato registrare nella lunga lotta per la difesa del nostro patrimonio d'arte: a differenza di altre città e di Roma in particolare, insensibile ormai ai mille stragi cui il suo genio calava quotidianamente e sottoposta, Firenze ha mostrato di saper ancora reagire violentemente contro i responsabili della vasta rovina artistica nazionale (le frange campalistiche e nazionalistiche, insuperabili da fatti del genere, non hanno ovviamente alcun peso). Oggi che il vandalismo è diventato costume e un'abitudine mentale, dove si riflette l'artratezza e la confusione di tutta la cultura del paese, l'intransigente protesta marittima, la sollevazione collettiva, la campagna di stampa, la pubblica denuncia sono gli unici mezzi che possono dare qualche frutto. Non sappiamo ancora, mentre scriviamo, quale sarà la sorte di queste trentate opere di scultura e pittura del Rinascimento, che il ministero del



Appunti in viale

che ottobre 1956